

Lingua nostra

Vol. LXXXV, Fasc. 3-4 Settembre-Dicembre 2024

Casa editrice Le Lettere - Firenze

vere. Si prenda l'elenco che è a p. viir (pp. 78-79 dell'ed. Ricotta): *cucina/cosina; massarie* (refuso?)/*massaritie/massericie*; e, nello stesso rigo, *canzelleria/cancellieri*. Il successivo ms. modenese in bella copia, nonostante sia più "corretto", serve a poco, sia perché le miglione non son certo del Messi, sia perché il testo dei *Banchetti* effettivamente conosciuto e vulgato, quello sul quale furon esemplate le successive ristampe, è quello della *princeps*.

Nonostante la scelta conservativa della R. e la sua acribia, i problemi posti dal testo qualche indesiderata conseguenza l'hanno avuta anche sulla presente edizione. Si prendano, per una semplice verifica, le pp. 234 e 235 contenenti la "Tavola" degli indici: se le si collazionano con le corrispondenti della *princeps* secondo l'esemplare conservato a Monaco di Baviera e visibile in rete, si notano non poche incongruenze. Anche riguardo agli stessi criteri di edizione: per la punteggiatura, ad esempio, non sempre la virgola è stata tolta davanti alla *o* e alla *e*, mentre viene introdotta nel titolo dove non c'era e non avrebbe ragion d'esserci: «Tavola di questo presente libro. Di diverse vivande[,] di pasta, da grasso, e da magro»; e così, mentre le *b* non etimologiche vengono di regola eliminate, c'è anche qualche caso di mantenimento: *bruscha, romanescha*. Viene univertato *cappe sante* (sempre staccato nel testo; a c. ivr della *princeps* si legge solo *cappe* e non *cappesante* come riporta l'ed. Ricotta). Non mancano qua e là alcuni piccoli refusi: a p. 234, r. 9: *torte* invece di *torta*; r. 17: *ad altro* invece di *d'altro*; a p. 235, r. 19: *tardiolle* invece di *tardiolla* (cfr. p. 146); rr. 23 e 24: *raviuoli* invece di *raviuoli*; r. 28: *forte* invece di *sorte*; r. 35: *torie* invece di *torte*.

Non ci fermiamo sull'analisi linguistica (pp. 245-93), che forse avrebbe guadagnato se si fosse staccata di più dall'impostazione tradizionale che vedeva nel cuoco ferrarese quasi un piccolo Ariosto costretto ad accozzare insieme pietanze padane e toscane. Fondamentale in un'opera come questa l'*Indice lessicale* (pp. 295-326), che tuttavia vien limitato a ciò che è «più strettamente legato all'ambito del cibo». In questo modo si perdono tante interessanti attestazioni: *bottighiera*, pp. 72, 76 (DELL: 1550); *concertare* (una musica), p. 89 (DELL: av. 1647); *fagotto* 'strumento musicale', p. 86 (DELL: *phagoto*, 1585; *fagotto*, 1722); *salotto*, pp. 81, 82 (DELL: 1555); *trombone* 'strumento musicale', pp. 82, 83 (DELL: av. 1647); ecc. Del resto mancano all'appello anche non pochi termini culinari: *aceto rosato* (p. 119), *bruodo lardiero* (p. 97), *creste di vitello* (p. 111), *figadetto* (p. 113), *nespille sirupate* (p. 94), *parasomeli* (pp. 93, 155), *pere bergamotte* (p. 97), *salsa francese* (p. 96), *sapor bianco* (pp. 110, 113), *scotie* (p. 74), *uva schiava* (p. 74), ecc. Il macchinoso sistema dei rimandi adottato per l'*Indice lessicale*, come per la sezione sulla lingua, rende comunque poco agevole ogni operazione di riscontro.

MASSIMO FANFANI

SERENELLA BAGGIO (a cura di), *Voci di prigionieri italiani della prima guerra mondiale*, Firenze, Accademia della Crusca, 2023, pp. 447. € 40,00.

Nel presentare, nel 1921, la pubblicazione di *Kriegsgefangenenbriefe*, poi uscito – ma solo nel 1979 – in traduzione italiana come *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Leo Spitzer ne parlò come di un lavoro dal quale non era possibile esimersi: quella disponibilità eccezionale di

documenti di prima mano era infatti «un'occasione che non si sarebbe presentata mai più» (p. 12). L'occasione, come si ricorderà, era costituita dal fatto che Spitzer, all'epoca, aveva svolto il servizio di leva ricoprendo il ruolo di censore per ministero della Guerra austro-ungarico, che aveva affidato al giovane filologo romano il compito di filtrare la corrispondenza dei prigionieri italiani.

Proprio negli anni in cui Spitzer rifletteva sulle caratteristiche della loro corrispondenza epistolare, gli italiani rinchiusi nei campi di prigionia cominciarono ad essere considerati anche una fonte preziosissima di voci in grado di restituire l'eccezionale polifonia dialettale dell'Italia linguistica. È in questo clima che a Vienna nasce il progetto, curato da Karl von Etmayer, e condotto sotto la sua supervisione nel corso del 1918, di registrare uno *specimen* di voci di prigionieri italiani detenuti nei campi di prigionia austriaci di Mauthausen e Marchtrenk. Depositato nell'Archivio fonografico di Vienna, queste registrazioni sono venute alla luce di recente, così come è avvenuto per la documentazione sonora raccolta in campi di prigionia tedeschi e confluita in due archivi fonografici berlinesi pubblicati da Macchiarella e Tamburini nel 2018, dove sono presenti anche documenti di canto popolare. A questo proposito, va sottolineato che già nei primi anni della Grande Guerra accademici di varie discipline – prime fra tutte l'etnografia e l'etnomusicologia – promossero campagne di documentazione nei campi di prigionia sfruttando l'irripetibile occasione di disporre *in loco* di una varietà eccezionale di "materiali umani" da registrare, fotografare, filmare.

Il corposo volume collettaneo curato da Serenella Baggio racconta in modo ricco e articolato presupposti, vicende e risultati di una campagna di raccolta che, per gli studi dialettologici italiani, mette a disposizione testimonianze come lo farebbe una vera e propria macchina del tempo: siamo infatti in presenza di «incisioni che permettono di retrodatare di decenni la nostra conoscenza sonora di alcuni dialetti, un evento insperato per la dialettologia» (p. 6). Come ricorda Baggio nel contributo introduttivo all'edizione e al commento dei materiali raccolti da Etmayer, grammofono e fonografo erano all'epoca strumenti ormai sufficientemente rodati dalle scienze sociali, che a partire dai primi anni del Novecento ne fecero uno strumento di documentazione del folklore popolare nelle sue diverse declinazioni (dal canto ai proverbi alle filastrocche), ma anche per studiare lingue e dialetti. L'archivio fonografico viennese, in particolare, collaborò presto con il settore della germanistica, estendendosi poi a territori contigui: Baggio ricorda al proposito le registrazioni nella Svizzera italiana condotte da Salvioni, che raccolse e fissò su disco per la prima volta 8 versioni della parabola del figliol prodigo. Ma nel programma dell'archivio fonografico di Vienna era entrato anche, già nel 1913, Carlo Battisti, che utilizzerà registrazioni fonografiche condotte in laboratorio per pubblicare, dal 1914 al 1921, i suoi *Testi dialettali in trascrizione fonetica*. Come Battisti (e del resto Spitzer) allievo di Meyer-Lübke, anche Friedrich Schürri si servirà del fonografo per registrare varietà romagnole, che verranno documentate in 23 testimonianze sonore.

Viene dunque da chiedersi perché le grandi campagne di documentazione dialettale del territorio italiano che proprio in quegli anni venivano messe in cantiere – prima fra tutte l'*AIS* – non abbiano previsto il ricorso a uno strumento che consentiva di documentare la viva voce degli intervistati, e dunque di disporre di preziosissimi materiali "di prima mano". Ma da un lato l'ipoteca neogrammati-

ca, che costituiva la principale scuola di pensiero linguistico dell'epoca, dall'altro le caratteristiche fisiche dello strumento di registrazione, rappresentarono dei problemi insormontabili per l'adozione del fonografo nelle indagini condotte per la redazione degli atlanti linguistici. Alla diffidenza che gli studiosi delle leggi fonetiche nutrivano verso uno strumento ritenuto incapace di produrre documenti foneticamente irreprensibili si aggiungeva infatti l'oggettiva difficoltà, per le indagini dialettologiche, di portarsi al seguito un apparecchio ingombrante, che all'epoca pesava intorno ai 45 chili. Da questo punto di vista la rotta di Caporetto, che nell'autunno del 1917 contribuì ad affollare di italiani i campi di prigionia tedeschi e austriaci, risolverà il problema del trasporto del fonografo, consentendone l'utilizzo concentrato *in loco*.

Le caratteristiche dello strumento di registrazione condizionano dunque pesantemente il contesto di elicitazione: sulla falsariga di un testo scritto concordato e memorizzato, il soggetto selezionato proporrà la sua esecuzione parlando dentro la tromba del fonografo, dunque in una dimensione che si avvicina molto di più a quella del laboratorio che alla scena del parlato "effettivo". A sua volta, la necessità di muoversi in uno scenario comunicativo complessivamente costruito a tavolino – sia per quanto riguarda la pianificazione del messaggio, sia per quanto riguarda la sua esecuzione – porta a individuare i testimoni in coloro che, anche per la loro estrazione culturale, possono contare su competenze "metalinguistiche" spendibili in un progetto di documentazione che prevede una complessa opera di traduzione "dall'italiano al dialetto". Ma questo, a pensarci bene, caratterizza anche coloro che sono coinvolti nelle indagini dialettologiche condotte sulla falsariga di un questionario, le quali, come ha rilevato lucidamente a più riprese Glauco Sanga, devono selezionare coloro che sono in grado di praticare un continuo esercizio di confronto tra l'italiano del questionario e ciò che ad esso corrisponde sul versante del dialetto: le inchieste con questionario, dunque, difficilmente coinvolgono i depositari degli usi "meno contaminati" del dialetto, ma si rivolgono a coloro che culturalmente e linguisticamente si configurano come "meticci".

Il profilo sociolinguistico dei 12 prigionieri di guerra che, il 20 e il 25 aprile 1918, produssero le 15 tracce sonore è scrupolosamente riportato dai verbali di registrazione. Per quanto riguarda la scelta dei brani, è importante rilevare la novità dell'approccio di Etmayer, che decise di orientarsi, per ottenerne la traduzione dall'italiano al dialetto, su proverbi, filastrocche e novelle della tradizione popolare, scostandosi dunque in modo significativo dalla pratica diffusa di proporre testi di stampo letterario, com'erano la parabola del figliol prodigo o le novelle di Boccaccio (che furono invece i testi di riferimento delle registrazioni dell'Archivio fonografico berlinese). I riferimenti scelti da Etmayer furono dunque brani che, nell'intenzione del raccoglitore, avrebbero favorito l'immersione del testimone in un clima complessivamente orientato verso una dimensione "dialettale". Come detto, dei testi veniva redatta una versione concordata tra raccoglitore e informatore; memorizzata, la versione veniva "recitata" nel fonografo e incisa su disco.

Dal punto di vista della documentazione dialettologica, che cosa ci dicono le tracce sonore prodotte dai 12 prigionieri di guerra testimoni di diverse aree linguistiche del paese? L'analisi di ogni testimonianza, a partire dalle trascrizioni lasciate da Etmayer fino all'ascolto del sono-

ro originale, è stata affidata a specialisti delle diverse aree geolinguistiche documentate nel progetto (per la Sardegna e Sicilia hanno dato il loro prezioso contributo figure da ricordare con affetto e ammirazione: Antonietta Dettori e Roberto Sottile). Dal punto di vista metodologico, una caratteristica straordinaria della documentazione consiste nel fatto che i verbali, proponendo di volta in volta il brano registrato in trascrizione fonetica, in trascrizione normalizzata, fino a quella traduzione che probabilmente rappresenta il testo concordato per la "traduzione in dialetto", raccontano il diverso modo in cui un "dato linguistico" può essere restituito in ragione della prospettiva assunta. In questa prospettiva, la disponibilità del sonoro ha consentito di verificare il grado di rispondenza tra le trascrizioni e i documenti effettivi.

Complessivamente, Etmayer sembra aver rappresentato in modo attendibile quanto testimoniato dal fonografo: infatti, per i fenomeni che il parlato raccolto consente di verificare, e che gli studiosi radunati da Serenella Baggio hanno scrupolosamente controllato, le testimonianze portano alla luce quanto si conosce dei dialetti in questione, che trova così nelle voci dei prigionieri un significativo supporto cronologico. Magari può succedere che l'orecchio di Etmayer non abbia avvertito, e conseguentemente riprodotto con sistematicità, un particolare tratto. Ma ancora più importante è rilevare che proprio la "macchina del tempo" costituita dal fonografo viennese consente di apprezzare la diacronia intercorsa rispetto a specifici fenomeni. Capita così di imbattersi in reperti diagnostici che portano a valutare come arcaiche le varietà documentate.

In conclusione, la straordinaria documentazione del *Phonogrammarchiv* viennese, oltre al suo valore intrinseco, dà anche la possibilità di immaginarci il risuonare di voci dialettali che poco dopo sarebbero state ascoltate dai raccoglitori dell'*ALI* e dell'*AIS*. A dare ulteriore spessore alla concretezza delle testimonianze, gli studiosi chiamati a raccolta da Baggio sono stati in grado di risalire alla biografia dei prigionieri registrati, che in molti casi è stato possibile ripercorrere proprio a partire dalla corrispondenza epistolare prodotta durante il servizio militare. Non c'è solo la voce, insomma, a restituire questi "informati" come persone a tutto tondo.

Naturalmente, l'auspicio è che, com'è successo per le voci dei prigionieri italiani raccolte dal *Lautarchiv* di Berlino, anche quelle depositate nell'archivio fonografico viennese possano essere disponibili in formato elettronico, in modo che tutta la comunità scientifica condivida il privilegio e l'emozione di ascoltare dalla viva voce dei loro parlanti le prime tracce sonore dei dialetti d'Italia.

NERI BINAZZI

RICCARDO MAZZANTI, *Cultura popolare e territorio. I proverbi pisani*, Pisa, University Press, 2022, pp. 628. € 32,00; ID., *Cultura popolare e territorio. I modi di dire pisani*, ivi, 2023, pp. 568. € 34,00.

Per la Toscana sono piuttosto rare le raccolte di proverbi e locuzioni idiomatiche riferibili a singole aree e località. Risultano quindi di grande interesse i due volumi che Riccardo Mazzanti, ordinario di Geografia umana a Pisa, dedica al patrimonio fraseologico pisano, arricchendo in modo significativo un suo precedente lavoro (*Proverbi e mo-*